COMMISSIONI RIUNITE

ESTERI (III) – POLITICHE COMUNITARIE

I

SEDUTA DI GIOVEDÌ 23 LUGLIO 1992

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI, ONOREVOLE VINCENZO SCOTTI, SUI SEGUITI DEL VERTICE DI LISBONA IN MATERIA DI UNIONE EUROPEA E SUL PROCESSO DI RATIFICA DEL TRATTATO DI MAASTRICHT

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE
ANTONIO CARIGLIA

INDICE DEGLI INTERVENTI

PAG.

Audizione del ministro degli affari esteri, onorevole Vincenzo Scotti, sui seguiti del vertice di Lisbona in materia di unione europea e sul processo di ratifica del trattato di Maastricht:

Cariglia Antonio, *Presidente* 3, 9

Scotti Vincenzo, *Ministro degli affari esteri* 3

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,5.

Audizione del ministro degli affari esteri, onorevole Vincenzo Scotti, sui seguiti del vertice di Lisbona in materia di unione europea e sul processo di ratifica del trattato di Maastricht.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro degli affari esteri, onorevole Vincenzo Scotti, sui seguiti del vertice di Lisbona in materia di unione europea e sul processo di ratifica del trattato di Maastricht.

Procediamo oggi ad una seduta congiunta della Commissione affari esteri e comunitari e della Commissione speciale per le politiche comunitarie dal momento che entrambi gli organismi avevano deciso svolgere un'audizione del ministro degli affari esteri.

A causa della concomitanza con i lavori dell'Assemblea, saremo costretti, una volta acquisita l'esposizione del ministro, a rinviare il dibattito ad altra seduta.

Do pertanto la parola al ministro degli affari esteri.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro degli affari esteri.* Ho accolto con viva soddisfazione l'invito a riferirvi sui risultati dell'ultimo vertice europeo di Lisbona e a fare con voi il punto sullo stato e sulle prospettive di Maastricht, poiché siamo all'inizio di una fase che ci vedrà tutti fortemente e – io spero – costruttivamente impegnati a concorrere a quella che io ritengo, per il nostro paese e per l'Europa, una svolta veramente storica.

Non intendo naturalmente anticipare quelli che saranno i temi specifici e puntuali del dibattito di ratifica. Vorrei soltanto delineare qui i punti di forza e di debolezza, le prospettive ma anche i problemi, che si aprono davanti a noi.

Il Consiglio europeo di Lisbona è stato da molti giudicato, a torto, un momento meramente interlocutorio. Esso si è situato invece a un crocevia sul cammino avviato a Maastricht e ne ha costituito una tappa non secondaria.

Dopo i segnali di opposto segno pervenutici con i referendum danese e irlandese, poteva prevalere la tentazione di una battuta d'arresto, che avrebbe in realtà significato un passo indietro. Ebbene, a Lisbona i Dodici hanno invece scelto di mantenere saldamente la rotta, stabilendo per i principali temi in discussione alcuni punti fermi chiari e coerenti e ponendo su altri punti nodali basi che dovranno essere ora approfondite per le decisioni che – io mi auguro – saranno prese al vertice di Edimburgo in dicembre.

Sul tema centrale del completamento delle ratifiche di Maastricht, da Lisbona sono venute indicazioni ferme e precise. Confermando la linea adottata dai ministri degli esteri già all'indomani del referendum danese, il Consiglio europeo ha ribadito la volontà di rispettare il calendario stabilito per la ratifica « allo scopo – e cito le parole testuali – di assicurare comunque l'entrata in vigore del trattato alla data del 1° gennaio 1993 ».

Mi pare importante sottolineare questa frase delle conclusioni di Lisbona, poiché essa ha un significato preciso e di alto valore politico: allo stato degli atti, una rinegoziazione del trattato è improponibile, e lo stesso Governo danese ha concorso nel ritenerla tale. Occorre perciò andare avanti, nella ferma speranza che si

possa giungere in porto uniti e nella stessa formazione di partenza, ma consapevoli altresì che l'Europa non può fermarsi, e determinati quindi a rendere operante il trattato di Maastricht anche nell'ipotesi che uno dei passeggeri non fosse in grado di seguire o di riunirsi rapidamente al convoglio.

Certo, non ci nascondiamo la complessità e – diciamolo francamente – la difficoltà dei passaggi che ancora ci attendono. Un po' in tutta la Comunità, il dibattito su Maastricht è salito di tono e di interesse e sono emerse con più chiarezza anche posizioni divaricate. Io sono convinto che ciò sia un bene, perché un'unione che nascesse senza una convinta, magari anche dialettica, adesione delle forze politiche, economiche, sociali e in definitiva dei cittadini chiamati a farne parte, nascerebbe sicuramente asfittica.

Attendiamo perciò con interesse e – se me lo consentite – con sentimenti di appassionata partecipazione la prima grande verifica che sarà senza dubbio rappresentata dal referendum francese di settembre. Nei colloqui che il Presidente del Consiglio ed io stesso abbiamo avuto, a Monaco ed a Parigi, coi massimi responsabili francesi, abbiamo colto un fermo impegno politico e molta fiducia in un risultato soddisfacente anche per livello di consensi. La stessa ferma e serena volontà abbiamo riscontrato in altri nostri partner importanti, a cominciare dal Cancelliere Kohl.

Valutiamo naturalmente appieno la complessità della posizione britannica, che il Primo ministro Major ed il ministro degli esteri Hurd ci hanno esposto con intelligente pragmatismo, ma con indubitabile spirito europeo. Li abbiamo ascoltati con grande attenzione ed abbiamo a nostra volta espresso comprensione e rispetto per la loro decisione di rinviare all'autunno la prosecuzione dell'iter parlamentare di ratifica, già positivamente avviato ai Comuni, e di collegarlo a qualche più precisa indicazione delle intenzioni del governo danese. Le impressioni di Londra e di Parigi, che trovano riscontro in quanto a noi stessi risulta, sono nel senso che il governo di Copenaghen – di cui comprendiamo a fondo la delicata posizione ed apprezziamo lo spirito costruttivo – si appresta a definire in concreto le opzioni da presentare al paese, in tempi non lunghi.

In tutti i nostri colloqui ci è stato manifestato un interesse certo non solo formale per i sentimenti e le posizioni dell'Italia. Segno che a nessuno sfugge la serietà del dibattito che si è anche da noi avviato, ma indice pure della fiducia con cui si guarda all'Italia ed al ruolo fondamentale che essa ha svolto e deve più che mai svolgere ora nella costruzione di una Europa unita.

Per parte nostra, pur salvaguardando la necessaria ampia articolazione dei punti di vista, più che legittima nella dialettica democratica, ci siamo sentiti di poter serenamente confermare il nostro fermo e coerente impegno. Con i nostri interlocutori abbiamo anzi sottolineato che il mezzo migliore per convincere i dubbiosi e, soprattutto, per aiutare l'amico popolo danese a comprendere ed a ritrovare il posto che gli appartiene nella famiglia europea è proprio quello di procedere con speditezza e determinazione sulla strada tracciata a Maastricht, fiduciosi che la Danimarca saprà riunirsi a noi, ma convinti al tempo stesso che l'Europa debba comunque procedere, anche se ciò dovesse comportare una scelta per tutti dolorosa e adattamenti giuridici che è per ora prematuro configurare, ma che non è certo impossibile immaginare.

Ho poc'anzi parlato del ruolo dell'Italia. Ebbene, lasciatemi dire che un largo e convinto consenso del Parlamento e, intanto, un rapido avvio dell'iter di ratifica del trattato costituirebbe un segnale di alto e forte significato politico per tutta l'Europa.

Il Governo, per parte sua, si impegna a fare quanto gli compete per rendere possibile un iter parlamentare condotto in tempi serrati, ma anche per assicurare un dibattito serio, ampio e approfondito su tutti gli aspetti dell'Unione.

Strettamente connesso con la ratifica di Maastricht è il tema della sussidiarietà, che il Consiglio di Lisbona ha ripreso e

fatto proprio, certo su preminente impulso britannico, ma col nostro sostanziale consenso. Due interpretazioni di tale principio sono teoricamente possibili: per alcuni, sussidiarietà vuol dire che la Comunità deve intervenire solo laddove gli Stati nazionali non siano in grado di agire in modo efficace; per altri, la Comunità dovrebbe intervenire in ogni caso in cui la sua azione risulti più efficace di quella degli Stati membri.

Il dibattito è antico e risale a tempi ben anteriori all'esistenza della Comunità. In realtà, esso è sorto già nel secolo scorso, nei rapporti tra Stato e società civile ed ha trovato approfondimenti e sviluppi nella dottrina sociale della Chiesa.

Pur non nascondendoci le conseguenze diverse che l'una o l'altra interpretazione possono avere sulla vita della Comunità e degli Stati membri, noi crediamo che un punto di equilibrio accettabile da tutti sia auspicabile e possibile. Per trovarlo, sono convinto che occorra rifarsi alle origini ed all'essenza della Comunità europea, un insieme di paesi sovrani e diversi, collegati tra loro da interessi, obiettivi e ideali comuni. Sin dall'inizio, la nostra Comunità è stata fondata sull'armonica coesistenza di un principio unificatore forte e della molteplicità di apporti politici, economici e culturali che ne costituiscono il prezioso retaggio storico e la vera ricchezza.

L'Europa non può dunque costruirsi senza un « centro nervoso » dotato di istituzioni e regole adeguate, ma neppure su un teorema centralizzatore, specie se privo di veri riscontri democratici. Se una tentazione del genere fosse esistita nel passato, essa sarebbe da respingere oggi, che sempre più viene affermandosi – a tutti i livelli – la vitalità della società civile, il valore e la forza incomprimibili della sua partecipazione diretta e decentrata alla vita politica, economica e sociale. Punto di equilibrio, dunque, che valga a rendere più semplici e più trasparenti i rapporti tra Comunità e Stati membri, tra istituzioni e cittadini, chiarendo e definendo i rispettivi limiti di competenza.

La nostra impostazione ideale ci porta naturalmente a favorire un'interpretazione larga delle funzioni comunitarie. Siamo però anche coscienti delle preoccupazioni di tanti nostri partner di fronte ai rischi di eccessive interferenze nella vita quotidiana delle nostre società, ed in parte le condividiamo.

Attendiamo perciò con estremo interesse le proposte che il presidente Delors si è impegnato a fare per meglio definire il concetto, pronti ad esaminare tutto quanto valga a rassicurare chi teme le invadenze comunitarie, e quindi anche a facilitare il dibattito di ratifica in paesi tradizionalmente gelosi delle particolarità nazionali, ma anche decisi a contrastare ogni interpretazione che miri a stravolgere le strutture portanti dell'edificio costruito, con tanta pazienza e fatica, col trattato di Maastricht.

Altro tema di diretta rilevanza per una corretta visione di Maastricht è quello delle risorse finanziarie. Non vi è dubbio che le competenze nuove o ampliate che il trattato attribuisce all'Unione postulano l'esigenza di risorse adeguate. Abbiamo perciò aderito subito alla proposta di portare, sin dal 1993, il tetto effettivo di spesa comunitaria all'1,20 per cento del prodotto interno lordo della CEE, come era del resto previsto nelle intese del 1988, e di dare priorità alla realizzazione del fondo di coesione sociale. Abbiamo anche accettato il principio, fissato a Maastricht, di una revisione delle chiavi di ripartizione dei contributi nazionali, volta a correggere gli aspetti meno equi del sistema attuale, a beneficio dei paesi meno ricchi.

Non potevamo invece accettare, e non abbiamo accettato, le proposte contenute nel « pacchetto Delors II ». Pur apprezzandone le preoccupazioni ispiratrici, non potevamo accettare i risultati che, per l'effetto combinato di una maggiore spesa e di uno spostamento delle risorse dal prelievo IVA ai contributi di bilancio commisurati ai rispettivi PIL, avrebbero fortemente ed ingiustamente penalizzato l'Italia.

Questo abbiamo detto con grande franchezza ai nostri amici della Commissione ed ai nostri partner e, devo dire, siamo stati compresi. A Lisbona si è perciò prospettato uno slittamento di due anni nelle

modifiche al sistema attuale. La Commissione si è anche impegnata a presentare in tempi brevi un nuovo insieme di proposte. Lo esamineremo con estrema attenzione ma anche con spirito aperto, purché sia ispirato a criteri di economicità, di rigore e di sussidiarietà nella spesa, e di vera equità nella ripartizione degli oneri.

Collegato al tema delle ratifiche vi è quello, fondamentale, dell'allargamento della Comunità e – domani – dell'Unione.

Nel processo di integrazione europea, il dibattito e talvolta la discrasia tra approfondimento e allargamento sono vecchi quanto il trattato fondatore. A mio avviso, si tratta di un dibattito in gran parte teorico che i fatti si sono, comunque, incaricati di comporre e di superare.

Successivi allargamenti non hanno impedito ed anzi – con l'entrata della Spagna e del Portogallo – hanno rafforzato l'intensificarsi della coesione interna ed esterna della Comunità, attuatasi non solo con l'atto unico e con il trattato di Maastricht, ma anche nella vita e nella realtà quotidiana delle istituzioni.

D'altra parte, la crescente domanda di Europa costituisce la prova più lampante del successo della Comunità e di quanto essa sia veramente una forza viva e vitale, nonché la chiave di volta per l'edificio di un'Europa finalmente unita, al di sopra delle barriere ormai crollate, di un'Europa che vorrei definire « l'Europa ritrovata ».

Alle porte della Comunità battono, del resto, non solo paesi a noi storicamente affini per sistema politico ed economico, ma – e direi soprattutto – le nuove o risorgenti democrazie dell'est. Sono attese che non possiamo né dobbiamo deludere.

Il cammino verso l'Europa, allo stesso tempo più unita e più larga è, dunque, un percorso obbligato. Il Consiglio di Lisbona ha avuto la saggezza di riconoscerlo e di tracciarne, con molta chiarezza, le linee direttrici.

Si è consapevolmente deciso di dare priorità all'adesione dei paesi dell'EFTA – l'Austria, la Svezia, la Finlandia, la Svizzera e, se lo richiederà, la Norvegia – con i quali le compatibilità economiche e sociopolitiche sono già evidenti e per i quali la recente creazione dello Spazio economico europeo ha spianato il cammino.

Si è peraltro stabilito – e ci è parso atto di saggezza – che i negoziati formali debbano avviarsi solo dopo l'entrata in vigore del trattato di Maastricht e sulla base dei princìpi in esso contenuti, e dopo la definizione delle prospettive finanziarie. Ciò non vuol dire che nel frattempo le necessarie procedure non possano essere avviate e i contatti informali proseguiti, in spirito di franca collaborazione. La Commissione presenterà perciò, in tempo per il consiglio di dicembre, sia gli avvisi di sua competenza, sia i progetti dei mandati negoziali.

Daremo così un grande segno della nostra volontà di apertura e siamo convinti che il concretarsi di prospettive certe di allargamento a paesi come la Svezia, la Finlandia e, auguriamoci, la Norvegia, potrà costituire un ulteriore e rilevante fattore di convinzione per il popolo danese.

Per parte nostra, abbiamo sottolineato comunque che, se per avventura le procedure necessarie per tutti i paesi dell'EFTA non potessero essere completate nei tempi previsti, non vi sarebbe ragione di ritardare l'avvio del negoziato con l'Austria, che vanta una notevole priorità cronologica, avendo presentato domanda di adesione già dal luglio 1989, e per la quale la Commissione ha già dato avviso favorevole.

Abbiamo ricordato che vi è anche un altro paese, Malta – a noi vicino non solo per motivi geografici – per il quale riteniamo che siano mature le condizioni per l'avvio del negoziato in tempi anche brevi.

Altri paesi, come la Turchia e Cipro, hanno fatto atto di candidatura, altri lo faranno certamente, e penso soprattutto alle nuove democrazie dell'Europa centrale ed orientale, a cominciare dai nostri più diretti vicini. Abbiamo sostenuto a Lisbona, e siamo stati ascoltati, che queste aspettative non devono essere frustrate. Occorreranno certo tempi più lunghi, vi saranno da sciogliere nodi più complessi, bisognerà passare attraverso fasi progressive di più intensa collaborazione o asso-

ciazione. Ma la direttrice di marcia e l'obiettivo finale devono essere chiari.

Certo, sappiamo che l'allargamento della Comunità porrà dei problemi al corretto ed efficace funzionamento dei suoi organi. Per ciò che riguarda i paesi dell'EFTA, abbiamo ritenuto a Lisbona che tali problemi possono essere risolti con adattamenti normali, nell'ambito del disegno istituzionale definito a Maastricht.

Se poi l'allargamento dovesse estendersi molto al di là, sì da rendere difficilmente governabile la vita delle istituzioni nella cornice disegnata a Maastricht, occorrerebbero molto probabilmente riforme più profonde, del resto possibili nel quadro della revisione istituzionale prevista per il 1996.

Dovremo in ogni caso verificare – con spirito non certo di chiusura aprioristica, ma con attenta vigilanza – che tutti i paesi candidati accettino sinceramente, e rispettino poi fedelmente, lettera e spirito dei trattati europei, ma anche il prezioso patrimonio di norme e di consuetudini accumulatosi nel passato, soprattutto le potenzialità evolutive che i trattati contengono per il futuro, nella direzione di un'Unione sempre più attenta e coesiva sul terreno politico, economico e sociale.

Ho voluto ricordare, con una certa ampiezza, le questioni più importanti che ci stanno davanti. Ma altri – e altrettanto complessi – nodi andranno affrontati.

Voi sapete che tra l'Italia e la Commissione esiste un nutrito contenzioso su temi che riguardano soprattutto gli aiuti alle imprese di Stato ed il rispetto delle regole sulla concorrenza. Voglio subito dire a questo riguardo che rispecchiamo fino in fondo il ruolo di tutore delle norme comunitarie che spetta alla Commissione e i poteri che ne derivano. Essi devono però essere esercitati con rigorosa trasparenza e rapidità, nel rispetto della sussidiarietà e in uno spirito di attenta considerazione delle diverse particolarità nazionali. Se così non fosse, dovremmo – e non solo noi – assumere iniziative volte ad assicurare il rispetto di tali esigenze in sede di regolamento.

Abbiamo accolto malvolentieri le decisioni, assunte con il consenso del commissario Brittan, lunedì scorso a Bruxelles, a proposito dei cantieri navali nella ex Germania orientale, per il contributo dello Stato pari circa al 35 per cento del costo di investimento.

Nella sostanza, non vi è peraltro dubbio che il nostro paese debba porsi sulla strada di un pieno adempimento degli impegni da noi liberamente sottoscritti ed, anzi, ricercati.

Non solo nelle sue dichiarazioni programmatiche, ma anche nei suoi primi atti concreti di politica economica e finanziaria, il Governo ha dato ampia e chiara prova della sua volontà di porsi in piena sintonia con la lettera e lo spirito dei trattati europei, e di questo ci è stato dato ampio riconoscimento dai nostri partner e dello stesso presidente Delors, nell'attesa che alle parole possano seguire i fatti.

Su queste basi nuove, ci attendiamo un sereno chiarimento dei nostri rapporti con la Commissione, al quale il collega Barucci, Guarino e io stesso intendiamo dedicarci nelle prossime settimane con il massimo impegno. Sono peraltro davanti a noi passaggi difficili e forzatamente graduali, per attenuarne il costo sociale. Ci attendiamo perciò dalla Commissione uno spirito di pari disponibilità ed apertura.

Altre questioni premono, con urgenza non minore, e voglio qui ricordare, tra le altre, quelle connesse con la politica agricola, con i fondi strutturali, con l'armonizzazione fiscale e con il completamento del mercato interno.

Ma un aspetto cruciale del trattato dell'Unione riguarda anche la progressiva messa in opera di una politica estera e di sicurezza comune, dotata di strumenti decisionali ed operativi veramente efficaci. Il vertice di Lisbona ha potuto registrare un pieno accordo su un documento propositivo al quale l'Italia ha dato un contributo importante. I temi legati alle relazioni esterne sono del resto stati largamente presenti a Lisbona (basti citare gli indirizzi programmatici adottati per i rapporti con il Maghreb ed il riconfermato impegno nei confronti delle democrazie dell'est euro-

peo) e restano al centro delle quotidiane preoccupazioni e attività dei Dodici.

Ma tutto questo non basta. Per la messa in opera di una vera politica estera comune occorrerà vincere pregiudizi, blocchi psicologici o anche soltanto abitudini radicate. Occorrerà poi riflettere, con la necessaria gradualità e ponderazione, come proseguire gli obiettivi di politica comune di difesa delineati nel trattato.

Le vicende internazionali, in particolare quelle a noi più dolorosamente vicine, vengono del resto dimostrando ogni giorno di più quanto la messa in opera di una politica estera europea, sempre più autorevole ed efficace, sia necessaria ed urgente.

Su tutte queste questioni, il Governo è deciso ad impegnarsi, per trovare soluzioni che armonizzino l'indispensabile rispetto della lettera e dello spirito dei trattati con la salvaguardia di legittimi interessi nazionali sui quali non possiamo certo transigere.

Occorrerà naturalmente operare con una visione d'insieme, capace poi di tradursi in azioni coordinate. A questo fine, ho proposto al Presidente del Consiglio – ricevendo il suo convinto assenso – di individuare ed attivare una sede di raccordo tra i ministri e le amministrazioni più direttamente coinvolte nelle questioni comunitarie, e mi auguro che tale meccanismo possa essere in grado di funzionare in tempi brevi.

I problemi che ci attendono non sono, infatti, né marginali né esteriori alla vita quotidiana del paese. Constatiamo ogni giorno di più quanta parte della nostra azione politica, economica, sociale, ma anche delle speranze, delle ansie, delle attese di un sicuro avvenire, dei nostri cittadini, si intrecci con le scelte comunitarie. Dobbiamo perciò assicurare all'Italia una presenza non solo convinta, ma anche autorevole e forte a tutti i livelli delle istituzioni comuni.

Vi è, però, un punto centrale sul quale vorrei attirare la vostra attenzione, senza per questo anticipare temi che verranno meglio affrontati nel dibattito di ratifica.

La nostra partecipazione a questa straordinaria impresa dell'integrazione europea, accanto alle esaltanti prospettive che essa ci schiude, comporta anche profonde modifiche nelle nostre abitudini, nei nostri comportamenti, nelle stesse nostre strutture politiche, economiche e sociali.

Non penso solo ai necessari adattamenti costituzionali e legislativi, che il Governo si riserva di proporre. Penso al superamento di pratiche economiche ormai incompatibili con i tempi. Penso soprattutto all'esigenza di un rigore finanziario, che d'altronde non è un obbligo esterno impostoci da Maastricht, ma una necessità vitale per la salute e la stessa sopravvivenza della nostra economia.

Lo Stato farà la sua parte. Occorrono però da parte di tutti, in particolare degli operatori economici, pubblici e privati, coraggio, capacità di adattamento e di innovazione e spirito competitivo, in un mercato che sarà certo più largo e promettente, ma anche privo delle tradizionali, superate barriere di protezione.

Nel suo discorso programmatico, il Presidente del Consiglio ha chiaramente indicato l'importanza vitale che il Governo attribuisce a questi temi. Io voglio qui confermarvi che il Governo intende impegnarvisi al massimo delle sue energie.

Pur nella indispensabile articolazione della dialettica democratica, è mio vivissimo auspicio che su questi grandi temi, veramente di portata epocale per il nostro paese e per l'Europa, possa realizzarsi tra Parlamento e Governo, nelle settimane e nei mesi a venire, una intensa, attiva, costruttiva collaborazione.

Ritengo tale collaborazione essenziale, non solo per rendere possibile un percorso più agevole dell'iter di ratifica ma, più largamente, per assicurare la partecipazione, il consenso e il controllo democratici nel cammino cui ci accingiamo. L'integrazione europea – lo ricordava Altiero Spinelli – non può essere soltanto opera dei governi e delle diplomazie.

A proposito di essa si è molto parlato – e io credo con ragione – di « deficit democratico ». Nei negoziati per l'Atto unico europeo, l'Italia fu in prima linea

nell'opera diretta a dare al Parlamento europeo funzioni e poteri più ampi. Dovemmo allora accettare meno di quello che ci sembrava giusto ma – voi lo sapete – la politica è l'arte di rendere il necessario possibile. Abbiamo constatato tuttavia che le nuove funzioni hanno avuto per il Parlamento europeo una portata non secondaria.

Il trattato di Maastricht ha costituito una ulteriore tappa su questo cammino grazie anche al contributo dell'Italia. Sono stati corretti certi squilibri tra le varie istituzioni. È stato attribuito al Parlamento europeo il potere di approvazione del Presidente e degli altri membri della Commissione. Sono state meglio definite le competenze del Parlamento nell'attività legislativa, attraverso le procedure di concertazione, consultazione e cooperazione. Si sono affidate al Parlamento stesso funzioni di controllo sull'attività della Commissione, ricalcate sul sistema anglosassone.

Osservo per inciso che, attraverso la previsione di un comitato delle regioni, sono state anche poste le premesse per una più diretta partecipazione dei poteri locali nella vita comunitaria che, del resto, sempre più direttamente le coinvolge. Si tratta di passi avanti importanti, certo non ancora sufficienti, ma ricchi di potenzialità evolutive se, come sono certo, il Parlamento europeo saprà fare pieno e corretto uso delle sue attribuzioni.

Ritengo altrettanto importante che i parlamenti nazionali mantengano ed anzi rafforzino l'opera di attenta partecipazione ai grandi temi comunitari e sviluppino un forte raccordo col Parlamento europeo. Un primo mezzo per perseguirlo è certamente offerto dalle assise parlamentari, inaugurate a Roma nel novembre 1990 sotto la presidenza italiana. Un secondo importante strumento è costituito dalle riunioni dei presidenti dei parlamenti dei dodici paesi, e vorrei qui esprimere grande apprezzamento per l'iniziativa del Presidente della Camera, onorevole Napolitano, di prevedere una nuova riunione in autunno. Ma altre forme di raccordo tra il Parlamento europeo e quelli nazionali possono essere studiate, anche a livello delle Commissioni. Un ruolo centrale io credo che possa essere svolto dai gruppi parlamentari europei, che ormai costituiscono un fondamentale elemento di coesione delle forze politiche al di sopra delle frontiere nazionali.

Questa è una strada che dobbiamo percorrere con tutta la determinazione necessaria, innanzitutto perché le difficoltà non sono né piccole, né marginali e in secondo luogo perché nella nostra comunità nazionale vi è bisogno di creare consenso intorno alle scelte che andremo a compiere. Ho l'impressione che occorra spiegare ai nostri concittadini non solo i vantaggi, ma anche i costi di tale operazione.

Di recente il Cancelliere della Germania federale sottolineava di non essere riuscito a spiegare con grande chiarezza ai suoi concittadini i costi dell'unificazione del suo paese, nel momento in cui tale operazione avveniva. Sarebbero guai se al momento in cui il Parlamento adottasse determinazioni chiare e precise per la ratifica del trattato di Maastricht non rendesse i nostri concittadini consapevoli dei costi necessari ed essenziali per arrivare a certi risultati.

Ritengo che un atto di verità delle forze politiche nei confronti del paese sia essenziale se vogliamo anche concorrere a superare quel deficit di democrazia cui poco fa ho fatto riferimento.

PRESIDENTE. Interpretando il pensiero mio e credo anche del Presidente della Commissione speciale per le politiche comunitarie, onorevole Fracanzani, nonché di tutti i membri delle due Commissioni, ringrazio il ministro per l'organicità della relazione e il puntuale riferimento ad una serie di temi scottanti connessi con la politica comunitaria. Proprio nella previsione di conoscere costi e benefici dell'operazione, le due Commissioni si sono fatte carico di chiedere al Presidente della Camera di autorizzare lo svolgimento di un'indagine conoscitiva che servirà a sensibilizzare nello stesso tempo l'opinione

pubblica e gli organi che saranno coinvolti dalla politica conseguente al trattato di Maastricht.

Questa mattina il collega Fracanzani ed io abbiamo ricevuto le lettere con cui il Presidente della Camera ci autorizza a svolgere l'indagine conoscitiva da noi proposta, che inizierà alla ripresa dei lavori parlamentari dopo la pausa estiva.

Mi auguro di avere la piena disponibilità del ministro degli affari esteri e di coloro che saranno chiamati presso le due Commissioni a riferire sullo stato di preparazione del nostro paese a questo incontro comunitario, che a livello di più alta integrazione scaturisce dal trattato di Maastricht.

Torno a ringraziare il ministro Scotti e avverto i colleghi sopraggiunti che all'inizio della seduta avevamo deciso che ci saremmo limitati ad ascoltare l'esposizione del ministro rinviando il dibattito ad altra seduta. Comunico che tale seduta si svolgerà giovedì 30 luglio prossimo, alle 11.

La seduta termina alle 15,45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia alle 18.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO